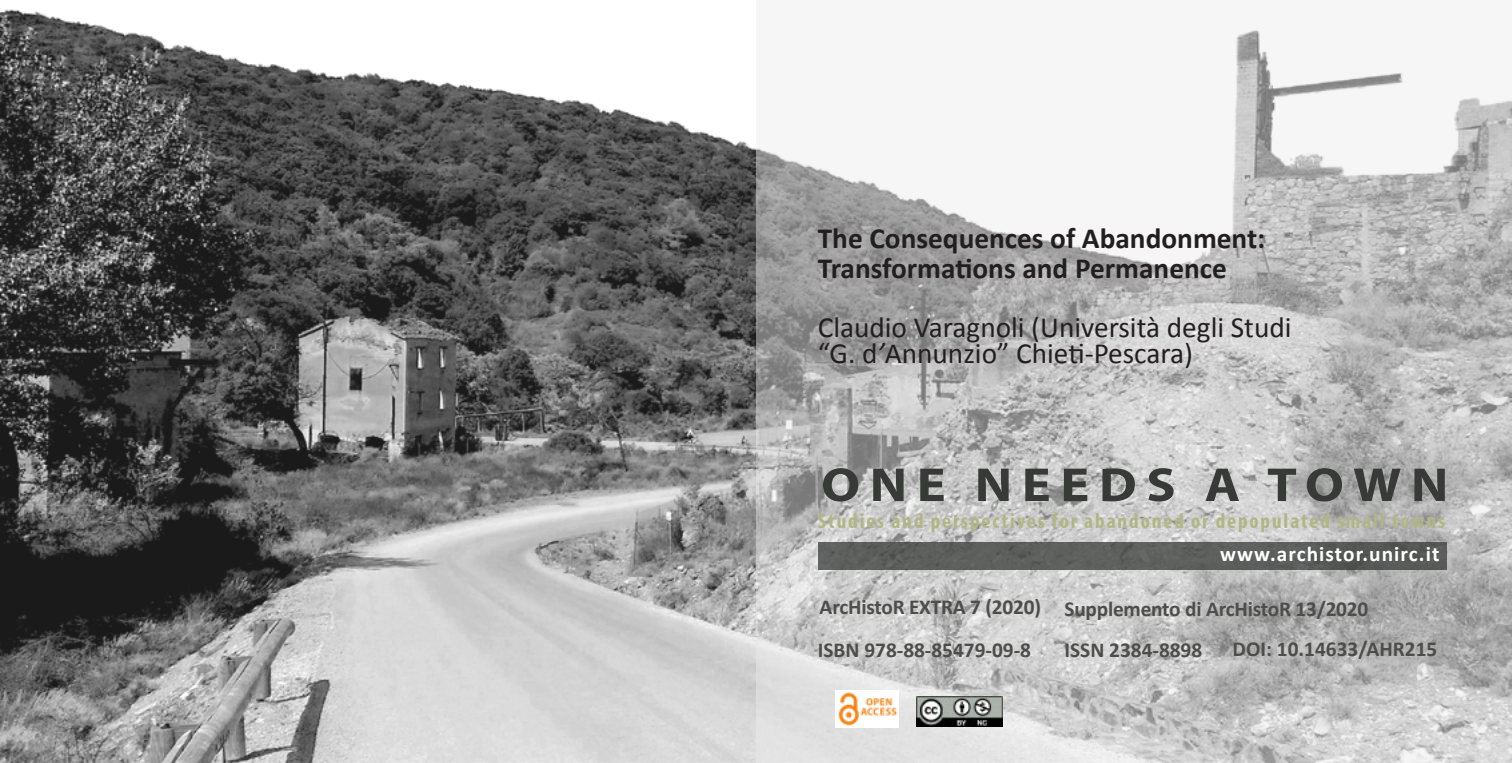


## 1.1 | PROCESSI DELL'ABBANDONO



## 1.1 PROCESSES OF ABANDONMENT



### The Consequences of Abandonment: Transformations and Permanence

Claudio Varagnoli (Università degli Studi  
"G. d'Annunzio" Chieti-Pescara)

## ONE NEEDS A TOWN

*Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns*

[www.archistor.unirc.it](http://www.archistor.unirc.it)

ArchistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR215



# Le conseguenze dell'abbandono: trasformazioni e permanenze

Claudio Varagnoli

Diverse le situazioni geografiche, economiche e antropologiche, ma i contributi riuniti nella sezione *I processi dell'abbandono* restituiscono un panorama abbastanza coerente a livello nazionale: quasi inaspettatamente, si direbbe.

Gli specialisti sono concordi nel sottolineare che i condizionamenti orografici rappresentino un fatto decisivo, che penalizza le aree interne montane a qualunque latitudine si trovino, ma che non costituisce certo l'unico motivo dello spopolamento dei centri abitati e delle campagne. Altre cause, come l'isolamento o la concorrenza delle aree urbane, sembrano in realtà quelle determinanti a rendere un quadro insediativo debilitato dai condizionamenti naturali, e tuttavia non annullato.

Anche l'incidenza dei terremoti, delle frane, delle inondazioni, non appaiono quali episodi conclusivi e irreversibili, grazie a comunità che nei secoli hanno imparato a convivere con le catastrofi ricorrenti, prime fra tutti i terremoti. Ma più che i terremoti, più che le frane, sono le malintese e mal gestite normative che ne scaturiscono all'origine di molte lacune urbane. In Liguria, in Abruzzo, in Calabria, in Molise, non sono rari i centri evacuati a seguito di frane, effettive o solo paventate, probabilmente in vista di cospicui finanziamenti con i quali realizzare residenze in linea con gli standard contemporanei. Si è giunti così alla delocalizzazione in città il più delle volte disegnate con piglio militaresco: mentre il vecchio abitato continua a vivere in maniera dignitosa, e offre oggi inattese possibilità di sviluppo. La diserzione delle campagne ha innescato spesso un meccanismo a spirale.

Molte frane sono state favorite dal disboscamento eccessivo delle pendici montane, come nel caso di Gairo Vecchio in Sardegna, che è stato evacuato dalla popolazione e vive oggi in una condizione di bellezza “pittoresca” che non sarebbe dispiaciuta ai viaggiatori settecenteschi del *Grand Tour*.

La pratica della delocalizzazione ha avuto applicazione preferenziale a seguito dei terremoti, almeno a partire dal sisma della val di Noto del 1693. Il sistema venne adottato in Abruzzo dopo il terremoto della Marsica del 1915, senza tuttavia che si riflettesse adeguatamente sulle condizioni della nuova localizzazione – come ha segnalato più volte uno specialista dell’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia come Fabrizio Galadini<sup>1</sup> – rivelatasi spesso critica e inaffidabile. Norme poco flessibili e incuranti della storica integrazione tra insediamento umano e territorio finiscono per provocare più danni di quelli indotti dai sismi. L’uomo sembra non governare i fenomeni che innesca con leggi e disposizioni puntualmente estranee alla memoria di lunga durata dei luoghi: le conseguenze giungono dopo periodi molto lunghi. E vengono in mente i vecchi abitati della valle del Belice, sostituiti da nuove fondazioni che appaiono frutto di complesse elaborazioni culturali, talvolta di grande valore architettonico, ma del tutto slegate dalla realtà dei luoghi.

Si può quindi parlare di “danni da ricostruzione”? Il caso di Aquilonia, descritto in questo volume, sembra confermarlo, fra i tanti noti. Aquilonia è il tipico paese appenninico meridionale distrutto da tanti eventi tellurici e tante volte ricostruito. Solo dopo il terremoto del Vulture nel 1930, si decise di delocalizzare l’abitato. La guerra e le successive migrazioni hanno ulteriormente indebolito la coesione sociale e i resti dell’abitato originario, ma ultimamente gli abitanti hanno dato vita a un graduale processo di riappropriazione dei ruderi, insieme al tentativo, più recente, di salvaguardare le case antisismiche costruite dopo il 1930. L’abitato antico sussiste oggi come parco archeologico, ma con eguale sensibilità storica la popolazione si è mobilitata con un “laboratorio antidemolizione” per opporsi alla proposta di cancellazione delle casette antisismiche.

La distruzione del centro storico di Amatrice, di Pescara del Tronto e di altri centri colpiti dai sismi del 2016-2017 effettuata *manu militari* come se si trattasse dell’esito di una sconfitta in guerra, apre purtroppo un nuovo, grave capitolo nella errata interpretazione del costruito storico. La possibilità di studiare e conservare la trama tipo-morfologica della cittadina, nata da un chiaro intento progettuale attribuibile a Nicola Filotesio nel XVI secolo, è stata annullata di colpo, evitando non solo una possibile “ricostruzione”<sup>2</sup> partendo dai residui edilizi – rispettando tutte le norme di sicurezza strutturale, ovviamente – ma persino una musealizzazione dei ruderi in chiave archeologica. Una

1. GALADINI, VARAGNOLI 2017.

2. Si usa qui il termine in senso generico, estensibile a tutte le scelte progettuali che potevano essere espletate.

simile cancellazione di un centro storico, insieme ad altre frazioni e comuni circostanti, appare del tutto in contrasto con la tradizione che il mondo associa al nostro paese e costituisce un inaccettabile e allarmante arretramento culturale.

Le tante variabili dello spopolamento emergono in aree come la Sardegna, che mostra una casistica molto ampia: si vedano gli insediamenti industriali resi obsoleti dalle mutazioni economiche, come nel caso di Ingurtosu, spettacolare località nata come centro minerario e poi abbandonata, ma fortunatamente salvata dall'istituzione benemerita del parco geo-minerario storico-ambientale della Sardegna. La regione, infatti, sta rivelando una grande vitalità nell'affrontare in maniera innovativa le questioni poste dai centri abbandonati, saldando insieme tutela ambientale e conservazione materiale del costruito.

Oltre che variabile geograficamente, l'abbandono è anche fenomeno in gran parte inafferrabile dal punto di vista temporale: difficile stabilire se un centro storico frequentato solo un mese o poco più durante l'estate vada considerato abbandonato, ad esempio. Problemi più seri si sono manifestati durante la ricostruzione seguita al sisma del 2009 in Abruzzo. Nei centri minori, a seguito di successioni ereditarie e divisioni, le particelle catastali risultano intestate a un gran numero di proprietari, emigrati di seconda o terza generazione in paesi lontani, praticamente irraggiungibili: si è creata così una frammentazione che rende talvolta impossibile intervenire, se non a costo di provvedimenti amministrativi complessi.

E ancora, la distinzione tra abbandono totale e parziale oppure tra definitivo e temporaneo sono tali da alterare sensibilmente il quadro a nostra disposizione. Molti centri storici, anche efficienti e ben conservati, rivelano sacche cospicue di abbandono, legate alla condizione malsana o disagiata delle abitazioni. L'allontanamento degli abitanti può essere motivato anche dalle condizioni di efficienza degli stabili, come segnalato, nel corso del convegno, per la Valtellina o per la Liguria. Qui si può parlare di abbandono "verticale", cioè legato allo spopolamento delle residenze in alta quota, più disagiate, rispetto al fondovalle. Non vanno quindi dimenticati i motivi legati all'efficientamento energetico e tecnologico, tanto più incisivi, anche in centri vitali, essendo ancora scarsa la quota di patrimonio immobiliare aggiornata agli standard più recenti.

L'abbandono diventa così un fenomeno per molti versi inafferrabile, certamente legato alla marginalità e all'isolamento, ma tale condizione non è sempre geografica. Probabilmente oggi dovremmo cercare le manifestazioni dell'abbandono più nei rioni storici delle città italiane, dove il calo e l'invecchiamento della popolazione, la carenza di servizi, la mancanza di manutenzione degli immobili e della rete stradale e dei sottoservizi appaiono nei più noti centri storici o i quartieri semiperiferici alle aree depresse poniamo dell'Appennino. Senza considerare i problemi di gestione

politica del mercato edilizio, la carenza o l'assenza di servizi e strutture appropriate può portare allo spopolamento di un quartiere. L'assenza di ascensori in molti insediamenti storici dell'IACP di Roma (Testaccio, Garbatella) con la conseguente difficoltà di approccio anche ai servizi socio-sanitari, porta all'abbandono da parte della popolazione residente, in genere di età elevata. Né va dimenticato, negli stessi quartieri, l'effetto della *gentrification*, che porta all'espulsione dei ceti originari e all'inserimento di nuovi fruitori che hanno un rapporto solo "di facciata" con il patrimonio costruito storico.

Un altro aspetto problematico che emerge dalle relazioni, soprattutto da quelle incentrate sulle regioni meridionali, è il peso avuto dalla riforma agraria nell'esodo delle popolazioni delle aree rurali e dei centri abitati che vi insistevano. Molto lavoro va ancora fatto sul tema, che non può tuttavia essere dimenticato in questa sede. La riforma agraria, avviata nel 1950, aveva l'obiettivo di ridistribuire le terre tra piccoli proprietari, chiudendo la secolare stagione del latifondo. Questo profondo sconvolgimento si accompagna alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, nello stesso anno, che aveva l'obiettivo di realizzare soprattutto infrastrutture. Difficile rendere conto di un processo così vasto e ramificato, che all'epoca venne impostato con un taglio fortemente progressista, legato fra l'altro a positive esperienze internazionali. Ma non possono non tornare alla mente le parole di un conservatore lucido e attento alla realtà dei luoghi come Guido Piovene. Il suo *Viaggio in Italia* (1958) è in realtà una riflessione sui primi effetti della riforma, sulla quale l'autore non nasconde le proprie riserve in relazione alla distruzione dell'armatura insediativa del paese. Soprattutto in alcune aree del Sud, ad esempio la Basilicata, la riforma è vista come l'innescò dei fenomeni di spopolamento. Il giudizio di Piovene è drastico:

«Inoltre la Riforma agraria appare un compromesso ambiguo tra un sogno idillico-religioso-conservatore ed un sogno rivoluzionario, e perciò è assalita dalle due parti. Avrà successo solo se sarà integrata da attività di altra natura, in primo luogo dall'industria, e se le terre spezzettate potranno ancora incorporarsi in unità più vaste e organiche. Vendute clandestinamente (domani apertamente) dai contadini spuri ai contadini veri, le terre si concentreranno di nuovo in mano dei più competenti. Ma un punto rimane sicuro. Nella Riforma si profila una classe di proprietari diversa dall'antica e di estrazione contadina. La Riforma ha urtato le vecchie strutture e le ha decomposte; ha dato l'avvio a un movimento che non si potrà fermare, anche se la sua conclusione non sarà certamente quella pensata da coloro che hanno dato la prima spinta»<sup>3</sup>.

Di fatto la riforma ci ha consegnato un'Italia in cui il settore primario ha visto ridurre progressivamente il proprio peso. Malgrado il tentativo di radicare i piccoli proprietari ai fondi agricoli, l'attrattiva esercitata dai centri industriali, soprattutto del Nord, è stata prevaricante.

3. PIOVENE 2005, p. 861.

È in questo sforzo di modernizzare il Paese che si inserisce lo spopolamento generalizzato e diffuso del territorio, che non soltanto si estrinseca nell'abbandono degli abitati storici, ma anche, ad esempio, nella mancanza di manutenzione dei boschi o di tutti quei manufatti rurali – canalizzazioni, muretti a secco, colture su terrazze – che costituiscono l'ossatura del paesaggio italiano. Con la riforma agraria, più che di spopolamento dei centri storici dovremmo parlare di fuga dal territorio e dal paesaggio. Da questo varco aperto trae origine la via facile dell'abusivismo, che dell'abbandono è fenomeno collaterale e conseguente. In molte aree del nostro Paese, quel che non è stato abbandonato è divenuto preda dell'abusivismo. Termine generico e non sempre pertinente, ma che riunisce in una formula d'effetto tutto ciò che è stato costruito senza tenere conto dei valori ambientali: da un suggestivo tratto di costa rocciosa, all'alveo di una fiumara che può trasformarsi in un'occasione di distruzione e morte.

Per rimanere in tema, questo spreco di territorio ha fatto sì che per venire incontro alle esigenze del turismo, si è provveduto a costruire seconde case, anziché riutilizzare quelle esistenti, come è stato posto luce, nel convegno, per la Valtellina: una risorsa incentrata sul territorio ha finito così per incentivarne la spoliazione. Un tema, questo, da riprendere e sviluppare dopo le denunce degli anni Sessanta-Settanta, oggi riproposto all'attenzione nazionale da intellettuali e giornalisti, ma che resta sullo sfondo nelle discussioni accademiche sul patrimonio storico-architettonico: le diatribe su conservazione o restauro sono ridicole, se confrontate alla distruzione di vaste aree del paese e alla perdita di senso del paesaggio.

Tuttavia, se si proietta la situazione attuale in una dimensione storica più ampia, ci si accorge che molte certezze sembrano sfumare. In molte regioni, gli insediamenti minori o delle aree montane hanno sempre avuto un carattere mutevole, legato a contingenti stagioni di sfruttamento del territorio o a precise esigenze difensive. È quanto è stato messo in luce per la Sardegna, ma anche per l'Abruzzo: regioni "estreme" nella storia nazionale e accomunate da un senso di insularità, effettiva nel primo caso, mentale e logistica nel secondo. Spostamenti, rifusioni, nuove fondazioni, traslazioni sono state frequenti in queste come in altre aree del Mediterraneo. Nella valutazione dello spopolamento c'è forse un approccio nostalgico e letterario che è stato messo in luce da un recente libro di Sergio Del Molino, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue* (2016)<sup>4</sup>. Del Molino rileva come in alcuni centri della Castiglia il numero degli abitanti ebbe sempre caratteri di instabilità, con casi di contrazione non sempre legati a catastrofi naturali (come l'esiziale diffusione

4. Ringrazio la professoressa Ascensión Hernández Martínez (Universidad de Zaragoza) per questa e altre numerose cortesi segnalazioni.

della fillossera della vite nel XIX secolo). Il grande Paese iberico in larga parte è stato sempre “vuoto”: e su questo dato di fatto, è stato costruito il mito di luoghi abbandonati e remoti, dove le condizioni di vita sono barbare e disumane. È questa l’immagine che Luis Buñuel offre del distretto de Las Hurdes – comarca dell’Estremadura, irraggiungibile, ma non lontana dalla colta Salamanca – in un sorprendente documentario del 1932, *Tierra sin pan*, commentato da una voce fuori campo e dalle note della Quarta Sinfonia di Brahms<sup>5</sup>. Pur nella crudezza della denuncia, l’abbandono diventa categoria sovrastorica, immutabile. La Spagna oggi non è più vuota di quanto lo fosse nel passato, conclude Sergio Del Molino: il Paese da cui sono partiti tanti emigranti non esiste più, ma è diventato “presenza” in un’epoca di rumore e violenza<sup>6</sup>.

I territori dell’abbandono sono quindi i territori dello squilibrio, tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra consumo e produzione. Da questo punto di vista, un economista di punta come Giacomo Becattini, recentemente scomparso e citato da alcuni tra i convegnisti, ha lasciato nel volume *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, edito nel 2015<sup>7</sup>, la chiave forse per cercare di riequilibrare il rapporto con il territorio. Becattini alla fine degli anni Settanta aveva coniato l’espressione “campagna urbanizzata” per analizzare i distretti produttivi della Toscana. I luoghi sono matrice e nutrimento delle comunità che li abitano, con il loro carico di patrimonio, tanto costruito quanto sociale. Becattini lancia quindi la proposta di una coralità produttiva dei luoghi, per superare il fuori scala soverchiante della globalizzazione. L’alternativa allo spopolamento e a un’economia opprimente è la “coscienza di luogo”, un centro dove l’individuo non sia estraneo all’ambiente in cui lavora, ma si senta partecipe di una comunità radicata in un ambito strutturato, dove possa trovare spazio una produzione sostenuta da manualità di alto livello, più che da forti investimenti di capitale. L’economia deve ritrovare il suo scopo originario, cioè la messa a punto di una struttura sociale che favorisca la felicità dei popoli. Un rilancio in chiave utopica, forse, ma certamente una possibilità in più per guardare al fenomeno dell’abbandono senza compiacimenti nostalgici.

5. <https://www.youtube.com/watch?v=Y1QG1FCF1EM> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

6. Una simile riflessione in Italia assume toni più nostalgici e crepuscolari, ma pur sempre attratti dalle possibilità del silenzio. Lo spopolamento diventa infatti metafora dell’invecchiamento e del declino della nazione. In *Si nota all’imbrunire (Solitudine da paese spopolato)*, spettacolo scritto e diretto nel 2019 da Lucia Calamaro, scrittrice sospesa tra Sudamerica e Italia, il protagonista vive da solo in un paese disertato dai suoi stessi abitanti, in un luogo tuttavia ideale per chi vive in un disincanto sarcastico e doloroso.

7. BECATTINI 2015.

## Bibliografia

BECATTINI 2015 - G. BECATTINI, *Coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

DEL MOLINO 2016 - S. DEL MOLINO, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue*, Turner, Madrid 2016.

GALADINI, VARAGNOLI 2017 - F. GALADINI, C. VARAGNOLI, *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma 2017.

PIOVENE 2005 - G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005 (1ª edizione: Mondadori, Milano 1958).